

La Speranza nel Quarto Mondo: un' illusione

Tutti gli sforzi per il futuro trasformati in derisione

Non è nei sobborghi del Quarto Mondo che avremmo trovato la stalla ed anche il Golgota, se il Figlio di Dio si fosse fatto uomo nel nostro tempo?

“Questo Natale”, diceva il Sig. Beauchamp, che è stato al cuore della nostra prima meditazione, “questo Natale in cui non avevo nulla da dare ai miei figli, in cui la tavola era vuota come tutti gli altri giorni, questo Natale fatto di umiliazione e di indigenza, è forse questo l' Incarnazione”.

La sua solitudine, la sua sofferenza muta per i figli, per la moglie che non ne può più, non sono forse anche questo il Golgota?

Rivelazione di una fede nascosta nel fondo dell' uomo, ma che appare come un abbaglio improvviso, davanti al quale rimaniamo interdetti, perché non osavamo aspettarcelo. Questa fede diviene però un progetto di vita, può trasformarsi in un progetto di eternità? Diviene il progetto di Dio e per conseguenza Speranza?

Per meditare sulla Speranza, sulla possibilità della Speranza nel Quarto Mondo, proseguiremo il nostro cammino con un' altra famiglia amica.

Qualche giorno fa, ho rivisto il Sig. Martin. E' invecchiato dal tempo in cui, tutti e due, abitavamo in una “città immondezzaio” della grande periferia parigina, su un altopiano battuto dal vento, a cui non portava che una strada fatta di solchi e fango. Il Sig. Martin aveva allora trent' anni, e la sua famiglia non contava che tre bambini.

Lavoratore agricolo, è passato di fattoria in fattoria senza arrivare a far vivere la sua famiglia. E' per questo che ha lasciato la terra ed ha errato di borgo in borgo, di città in città, nella speranza di ottenere un lavoro e di guadagnare da vivere per sé e per i suoi. A Parigi però non ha trovato l' alloggio: si sono arenati in una camera ammobiliata; i suoi figli sono sistemati al brefotrofio. Non sopportando più di essere separato dai suoi figli, ha bussato un giorno alla porta del Soccorso cattolico; è accolto in un centro, poi inviato nella “città di emergenza” di N... Da una camera ammobiliata ad un centro di accoglienza, poi in un alloggio “di emergenza”, il Sig. Martin riesce finalmente a stabilirsi in questo luogo al di fuori dei sentieri battuti dagli uomini. E' là che l' ho incontrato e che, reciprocamente, ci siamo stimati.

Egli si è stabilito geograficamente, ma non si è stabilizzato sul piano del lavoro. Quando si è lavorato in campagna dall' età di otto anni, non si è avuto molto il tempo di istruirsi; raccogliere delle barbabietole per aiutare la propria mamma, non lascia il tempo di imparare a leggere. Tanto più che i posti sono poveri ed il piccolo André Martin soffre periodicamente di otiti mal curate. D' altronde non può essere diversamente per il più piccolo di una famiglia di dodici figli, in una campagna povera in cui i medici praticamente non esistono. Da adulto, si è fatto i muscoli, certamente, ma non ha acquisito alcuna competenza: impiegato troppo presto in una varietà di lavori e di servizi umilissimi, è divenuto

letteralmente un uomo “tuttofare” la cui personalità non quadra in niente con quella dell’ operaio moderno.

Oggi, è come un lavoratore fuori del suo tempo, un lavoratore di ieri e non del moderno mercato del lavoro. E’ per questo che il Sig. Martin non trova come impiego, nella regione parigina, che la raccolta dell’ immondizia, lo scarico del carbone. Monta anche i tendoni dei mercati, si fa aiutomuratore, poi sorvegliante notturno. Lavora in uno zuccherificio, poi al mattatoio. Deve molto spesso accontentarsi di qualche piccolo datore di lavoro che non paga la previdenza sociale, né firma i documenti che lo riguardano. Questo genere di impiego non dà diritto agli assegni familiari e quando sopraggiungono un licenziamento, un incidente, una malattia, non ci sono né sussidio di disoccupazione né indennità che potrebbero aiutarlo. Allora André Martin fa lo straccivendolo o raccoglie i ferri vecchi, “perché, però, bisogna comunque mangiare”. E’ da questo periodo in poi probabilmente che si trova in un lato del suo alloggio un mucchio di vecchi stracci, di vecchi vestiti raccolti nei bidoni della spazzatura. La Sig.ra Martin non ha più il coraggio di lavarli; la biancheria si ammassa e marcisce... Quando ripenso a quegli anni passati insieme, in quella città inghiottita dal fango e dal disprezzo generale, rivedo la famiglia Martin come se stesse affondando a poco a poco in quell’ antica terra di scarico, malgrado gli sforzi sempre rinnovati di questo operaio agricolo venuto a perdersi su un mercato dell’ impiego urbano, dove non sarà mai che un manovale di riserva, intercambiabile senza interesse per nessuno, spesso di troppo per tutti. E vedo quest’ uomo affondare progressivamente, sparire e ciononostante provare sempre, ricominciare sempre, per fallire ancora...

Egli soffre profondamente di non essersi potuto istruire. “Non sono potuto andare a scuola”, mi diceva senza sosta... E le sue otiti frequenti lo hanno lasciato duro di orecchie. Troppo spesso ingannato, intendendo male ciò che avviene intorno a lui, diffida di tutto il mondo, pensa che tutti gli vogliano male, non accetta più la minima osservazione o il minimo consiglio che gli suonano come dei rimproveri. Ben presto, sarà schedato in tutta la regione come un vendicativo. Timido, avrà la reputazione di essere un violento. Allora non troverà più nessun impiego.

E’ allora che la sua salute comincia a cedere: mal di testa, infezioni intestinali lo dilanano. E’ sempre più nervoso. Tenterà tuttavia di farsi ancora assumere come manovale in un cantiere e avrà diritto, perciò, agli assegni familiari. Il riconoscimento di questo diritto diventerà però la grande sciagura della sua vita: licenziato qualche settimana più tardi, non trova più il mezzo di completare il budget troppo magro di una famiglia che conta allora sette bambini. Adesso, l’ assistente sociale lo ha reperito, la terribile macchina pubblica si mette in azione, ed inchieste, ispezioni a domicilio, convocazioni in tribunale si succedono.

Ascolterà il giudice dirgli “che non vive che di assegni familiari, come un parassita...”... “E’ troppo facile, la vita, quando ci si accontenta di fare figli e se ne approfitta per non lavorare, per vivere sulle loro spalle.”

I figli gli sono tolti e la sentenza recita: “In ragione della pigrizia del padre, la sua instabilità può in ogni momento gettare la famiglia nella miseria.”

A forza di pratiche, ottenni il permesso del giudice perché i genitori stessi sistemassero i loro bambini, affinché potessero per lo meno scegliere le famiglie affidatarie. Così una parte dell’ infamia sarà loro risparmiata. Il colpo però ha fatto centro, aprendo una piaga profonda che non guarirà più.

Il fatto è che non si perdona il minimo errore ai poveri, non possono permettersi di essere sensibili, né timidi, ancor meno suscettibili o scoraggiati.

Paradossalmente, i più sprovvisti di tutto non possono permettersi di essere poveri. Poiché non sono i loro sforzi che contano allo sguardo del mondo circostante. La loro mancanza di lavoro, di risorse, di un alloggio decente, finisce presto o tardi per ritorcersi contro di loro e contro i loro figli. Non sono né la loro buona volontà né la loro speranza che li salveranno.

Troppo oberato, dicevamo, il Sig. Martin ha ceduto ad un certo momento. Gli è divenuto impossibile vivere sui luoghi di lavoro. Poi, ha ridotto i suoi sforzi per trovare un impiego. Sarebbe stato necessario essere un superuomo per reagire altrimenti. Orbene, che cosa ha ricevuto per essere un superuomo chi,

a otto anni, si addormentava sui suoi quaderni di scuola? Soltanto il parroco del villaggio pensava a lui, lo aiutava a fare i compiti, veniva a cercarlo la domenica per servire la messa al fine di fargli guadagnare qualche soldo e di poterlo poi nutrire senza offendere la madre. Questa sollecitudine discreta ha forse aiutato il Sig. Martin a non fare completamente naufragio.

Per lungo tempo non ci siamo più rivisti. Aveva tagliato i ponti con il mondo, si era barricato in casa sua come in una fortezza. Con delle assi rubate in un cantiere, aveva fatto della sua baracca un vero e proprio fortino. I suoi vicini più prossimi dicevano che non lo si vedeva più.

Eppure la vita riprenderà ancora il sopravvento. Uno dei bambini più piccoli tornerà a casa, il giudice chiuderà gli occhi. Poi altri ne nasceranno. La famiglia però non si apre di nuovo al mondo. Di tanto in tanto, ci perviene soltanto un appello disperato, un biglietto della Sig.ra Martin: “Padre, mi aiuti, non c’è più né latte né pane”... “Padre mi aiuti, mio marito non ha riscosso niente questa settimana... E’ solo per arrivare fino a sabato e poi, glielo renderò, Padre, è sicuro, perché mio marito cerca lavoro.” Delle volte però sono anche degli appelli spaventati: “Padre, mio marito mi picchia, io non ne posso più...”

Perché la rivolta di un uomo perseguitato finisce per ritorcersi contro i suoi, contro la donna che ama e che non ha saputo fare felice, contro i figli che sono il suo solo bene, e che egli ormai nasconde al mondo gelosamente come un tesoro che rischia di essergli rubato. Rifiuta di portarli dal medico, non fa rilasciare le loro carte di identità. Se ne fosse stato capace, li avrebbe resi invisibili per essere infine lasciati in pace dal mondo. Questo mondo che non ha portato loro che disgrazia, che almeno permetta loro, a lui ed ai suoi, di essere disgraziati insieme. Che non venga ancora ad immischiarsi nella maniera in cui i Martin sopportano il male che è loro inflitto.

Tale era il Sig. Martin, il mio amico, in quella città di miseria oggi scomparsa. Che cosa potevamo noi per quest’uomo, che non voleva più vederci dopo che gli avevano preso i figli? Chi poteva ancora aprire il suo cuore che si era chiuso al mondo, chiuso, sembra, ad ogni avvenire, ad ogni progetto di eternità?...

La Speranza, unica chance dei più poveri

La Speranza cristiana non presuppone che l’uomo non crolli mai, che non rifiuti di camminare, nemmeno che egli non bestemmi sotto il morso del pungolo, ma che egli rifiuti di restare a terra. Come Cristo, l’uomo si rialza ogni volta per ripartire bene o male, ma per ripartire però. Non solo per realizzare la sua vita e le sue esigenze, ma perché egli, l’uomo che ha Speranza, sa che la sua angoscia, la sua sofferenza, la sua infelicità non sono un termine, che al di là ci sarà un capovolgimento completo di situazione, che al di là della morte egli riprenderà completamente il suo posto di figlio di Dio. Tutto ciò che avrà vissuto nella sua vita terrestre, continuerà in una relazione particolare con Dio.

Quaggiù, la Speranza è la nostra risposta, personale o comunitaria, al dono di Dio, a quel dono che fa di noi i suoi figli, che fa in modo che, per mezzo di Cristo, Dio sia al nostro fianco, nei nostri progetti di vita che sono così trasformati in progetti di eternità.

Nella Speranza, crediamo che le nostre delusioni, i nostri insuccessi, i nostri rifiuti siano delle situazioni normali nel cammino che conduce a Dio. Noi sappiamo che assumerci i nostri rovesci e le nostre cadute, le nostre rotture e le nostre riprese, è superare le tappe di un lungo cammino che ci conduce a Dio, che, già dalla nostra vita terrestre, ci assicura che siamo suoi figli e porta dopo la nostra morte alla piena manifestazione di questa realtà.

La Speranza però va ancora più lontano. Essa implica che, essendo figli di Dio, noi partecipiamo realmente ed efficacemente al compimento del progetto di Dio, non soltanto su di noi ma su tutta l’umanità, tanto sulla terra quanto nei cieli.

Essa afferma che tutti gli sforzi umani portano alla costituzione di un’umanità fraterna, giusta e

santa, preludio di ciò che esiste nel cielo, e dunque alla trasformazione della comunità umana e della nostra vita. Suppone che l' uomo più sprovvisto possa credere che è figlio di Dio a pieno titolo, che sappia di essere qualcuno nell' organizzazione del Regno e che il suo contributo vi sia essenziale. Implica che la Chiesa sappia che non si realizzerà, che al limite non c' è Chiesa finché i poveri non sono evangelizzati e introdotti nella sua battaglia per la santità. Perché senza i poveri che sono Gesù Cristo fra di noi, nulla le è possibile.

“E' un fico senza frutti”, diceva Cristo.

La Speranza è dunque la fede nel dono di Dio dato nel battesimo. Dono che fa di noi suoi figli. Realtà che si costruisce nel tempo. La Speranza è la disponibilità e la collaborazione dell' uomo al progetto di Dio di riunire tutti gli uomini in una comunità santa. E' la certezza che il disegno di Dio si realizzerà perché Dio vuole e può realizzarlo, se la sua Chiesa fa appello ai poveri ed è loro fedele.

Allora però, dato che questa Speranza è in un universo in cui niente aiuta l' uomo ad ascoltare la parola di Dio, a comprenderla, ci si può rendere disponibili a lavorare alla realizzazione del suo disegno? Si può avere fiducia nella volontà, nella potenza di colui che si dice Padre Vostro, di Colui che vi ha scelti per figli e che è Dio?

Come ascoltare Dio, quando le vostre orecchie sono riempite delle grida di rimprovero di coloro che sovrappopolano il vostro spazio vitale? Come comprendere la sua Volontà, se il vostro spirito è invaso da presenze ingombranti che non vi lasciano alcuna intimità personale, che non vi lasciano mai in silenzio con voi stessi? Come entrare in comunione con Dio, pregare, contemplare, meditare, quando il vostro pensiero è tenuto prigioniero dall' angoscia della fame, del denaro, del lavoro, della salute? Quando la vostra sopravvivenza materiale, quando la vostra sopravvivenza morale, quando la vostra dignità d' uomo sono talmente minacciate? E' possibile allora ascoltare la parola, crederle, risponderle, esserle disponibili? Si diviene sordi ad ogni appello! Eppure, è certo, Dio parla a questo uomo, al mio amico Martin.

Se egli ascolta, come può però captare il messaggio senza che quest' ultimo sia mutilato? Questo messaggio può non essere deformato nelle condizioni create per colpa di noi tutti? Come comprendere il messaggio? Come credere, quando il Quarto Mondo è per definizione miseria dell' uomo oltraggiato, umiliato, deluso da coloro stessi che gli sono più vicini, più cari, poiché nemmeno loro rispondono a ciò che ci si aspetta nel più profondo di se stessi?

Quando si è costantemente delusi di se stessi, delle proprie capacità, della propria dignità, come guardare alla propria vita come ad un progetto? Come assumere un atteggiamento distaccato, allorché la vita vi sommerge? Come il disegno di Dio riguarderà una tale vita, quando si è persuasi che nessuno vi può prendere in considerazione, che nessuno può credere in voi? Come si può allora credere in Dio e nel suo progetto di eternità?

Questo terribile isolamento a cui costringiamo i poveri, Dio può vincerlo, spezzarlo? Sicuramente. Quali mezzi dona però ai poveri per ascoltare la sua promessa, per comprenderla e per risponderle tramite la Speranza? Se questi mezzi esistono, bisogna che noi li conosciamo per essere a nostra volta il “canale” di Dio presso gli uomini.

E' al mio amico, André Martin, che ho domandato di illuminarmi. Sono andato a rivederlo nella sua nuova abitazione. Aveva sempre il viso di un uomo che, per farla finita, non potendone più, si dà alla bottiglia. Per poterli trasmettere, ho spiato su quel viso il minimo segno di Speranza, nelle sue parole ho cercato la minima eco. Non ho trovato niente.

La sua esistenza non era molto cambiata. Dopo tanti anni, viveva sempre lo stesso dramma: “Senza lavoro, mi disse, sono un uomo fottuto. Ho imparato a sgobbare. Sono un lavoratore, lei lo sa, io lavoravo all' età di otto anni!”

Disse ancora: “I miei bambini, vede, quando me li hanno presi, quel giorno li sarebbe stato meglio mettermi al muro e fucilarmi! Vede, ho una piaga che suppure sempre!” In questo lavoratore deriso,

in questo padre umiliato, le ferite non si sono mai in effetti cicatrizzate ed egli sembra essere restato durante tutta la sua esistenza un essere spezzato, distrutto, mutilato.

Qui non c'è, certamente, Speranza cristiana, ma per lo meno una speranza cieca, la speranza che si avrà la forza.

Quel giorno, ascoltando il mio amico Martin, mi sono ricordato di tutto ciò che avevo appreso da quell'uomo, da quella famiglia. Ho rivisto quella successione di sforzi delusi, la disistima, il disprezzo che lo circondavano ieri. Ho rivisto anche i barlumi di speranza di un tempo in cui egli andava a cercare lavoro: cosa che rappresentava per lui un incubo; colto in quei momenti dal soffocamento, dai sudori, era come preso alla gola dall'angoscia. E tuttavia, un giorno, di nuovo, ripartiva per l'ufficio collocamento; è in quel tempo che mi raccontava spesso di aver appena trovato un posto... Il suo corpo però era straziato, le braccia, la schiena gli facevano male; così dopo due giorni, smetteva il suo lavoro con un insuccesso in più.

Ho rivisto sua moglie e lui diminuire i contatti, non accettare più che nessun estraneo penetrasse in casa loro. Quante volte quest'uomo, che non riceveva più nessuno, era venuto a trovarmi per insultarmi, per opprimermi con dei rimproveri, opprimere anche il vicinato, il mondo, la terra intera, ciononostante mai Dio! Io gli dicevo allora:

“Non grida mai contro Dio?”

- Ma perché gridare contro Dio?” rispondeva.

Poiché, in realtà, i suoi insulti erano degli appelli, degli appelli lanciati a partire dalla città trincerata verso quel mondo da cui attendeva, malgrado tutto, di essere riconosciuto e soccorso. Mi sono ricordato allora di quel mattino di primavera, all'uscita di uno di quegli inverni che avevano seguito l'allontanamento dei bambini. Sapevo la famiglia in un grande bisogno di denaro, ripiegata nella solitudine. Passando davanti alla recinzione, scorsi una meravigliosa carrozzina tutta nuova, che risplendeva al sole, negazione, se mai ce ne fosse, della disperazione! Un nuovo bambino aveva visto il giorno!

Più tardi, il figlio maggiore è ritornato, altri bambini sono nati, sono ripartiti verso la scuola e, meraviglia, il padre passeggiava per strada, circondato dai suoi figli. Gli ricordavo tutto ciò quel pomeriggio: quei tempi passati, questi tempi presenti.

Come aveva fatto la coppia a non naufragare? Noi che avevamo sentito le grida, i pianti, le offese, noi che avevamo visto il padre abbandonare la famiglia per diversi giorni, come al culmine della sopportazione, noi non potevamo comprendere. Non potevamo che inchinarci, muti, davanti all'eterno ricominciare di una famiglia di questo popolo al quale si è sistematicamente, quasi con accanimento, tolta ogni ragione di essere, ogni possibilità di essere e che, malgrado tutto, si mantiene là davanti a noi. Mi ricordavo come, dai Martin, dopo le percosse e le grida di disperazione, avevo sempre visto rinascere l'intesa: uno sguardo di riconoscenza tra i coniugi, una parola incoraggiante ad uno dei figli. “Insomma, dico al mio amico, li ha sempre amati, non li ha mai traditi.”

André Martin rimase pensieroso. Poi rispose: “Mia moglie sa come fare con i bambini, lei lo sa; non è una qualsiasi. Veda tutto ciò che ha fatto a maglia per loro e per me!” Non dice di più, ma c'era bisogno di dire di più per esprimere l'incommensurabile somma di fiducia, di ammirazione sempre deluse, ed ancora rinascenti dopo tanti anni? André Martin sempre alla ricerca di un piccolo impiego, poi questo stesso uomo che non ne cerca più ma che accusa della sua infelicità tutto il suo ambiente circostante e, oggi, André Martin che enumera i talenti della sua sposa: non era sempre vissuto della speranza insensata di un miracolo? Non aveva tenuto fede alla sua famiglia, facendosi forte, ad ogni nuovo giorno, del fatto che una chance nuova, un agire nuovo gli sarebbero stati dati?

Uomo sballottato tra la necessità assoluta di credere e l'impossibilità di sperare veramente: eccolo là che cerca ancora di esprimere la sua fiducia nella moglie: lei è qualcuno, ci sa fare e si dà tanta pena per i suoi... Oh! certamente noi non diremmo che si tratta della Speranza del Vangelo. Quel pomeriggio però, accanto ad André Martin, io sapevo che l'uomo più sprovvisto, più mutilato dalla miseria, conserva in sé il bisogno ineliminabile e la facoltà mai del tutto distrutta di sperare. Speranza sotterranea,

rifiuto accanito di rinunciare alla dignità dell' uomo che consiste proprio in ciò: avere le ragioni e i mezzi di sperare.

Quel pomeriggio, ho compreso meglio che solo la Speranza può salvare André Martin e tutte quelle famiglie abbandonate ad una condizione di miseria, assolutamente inaccettabile nei nostri paesi. Solo lei può donare loro la forza di rimettersi in piedi, di liberarsi dalle dipendenze umilianti, dalle oppressioni, dall' inevitabile insicurezza che i nostri più che manchevoli sistemi di assistenza creano. Queste famiglie lo faranno, per poco che la loro folle illusione possa trasformarsi in fiducia nella promessa di Dio, mai da lui tradita, di guarire le ferite degli oppressi, di far avanzare il suo popolo verso un avvenire nuovo, di capovolgere l' ordine del mondo. Tutta la vita di Gesù non è stata illustrazione concreta, insegnamento vivo di questo disegno di suo Padre? Allora, però, che cosa aspettiamo noi per collaborare a questo disegno?

La liberazione dei poveri: l' illusione trasformata in speranza

“Dio, ci diceva spesso senza altra spiegazione André Martin, Dio è tutto per me.” Di tanto in tanto, tra una rissa e l' altra, tra uno scoraggiamento e l' altro, egli pronunciava anche il nome di Dio: “E' tutto, Egli è tutto...” Come in tante altre famiglie poverissime, nulla di più sarebbe stato svelato. Apparentemente, Dio e André si parlavano nel segreto dei loro cuori. Ciò che si dicevano resta un mistero. Mistero del Regno, già presente in una città del Quarto Mondo, davanti a cui innanzitutto inchinarsi.

Ma anche segno che ci è dato e che dobbiamo decifrare. La nostra salvezza, quella di tutti gli uomini non dipende da ciò che noi sapremo fare per risituare i più poveri nella loro filiazione di fronte a Dio? Ora, evangelizzarli non vuol dire annunciare loro l' esistenza di Dio. Significa scoprire con loro come la presenza di Dio si manifesti giorno per giorno in loro, suoi figli prediletti. E' proclamarli beati, perché a dispetto di tutto, come André Martin, resistono a ciò che sminuisce l' uomo, non cessando di riabilitarlo, non solo nella loro persona ma in quella della sposa, del figlio, del vicino...

Adorare Dio presente in seno alle città sottoproletarie, meravigliarci del mistero che i più poveri incarnano, risituare nel progetto di Dio i loro innumerevoli guizzi di speranza, la loro resistenza, il loro eterno ricominciare. Rivelare loro che attraverso tutto questo, Dio parla nell' apparente incoerenza della loro vita... Come abbiamo potuto pensare ad un compimento del progetto di Dio senza integrare la Speranza di tutto questo popolo della miseria, situato ai piedi della scala sociale, in Francia ed in Europa?

Come abbiamo potuto pensare che, senza di loro, la Chiesa possa assumersi ciò per cui esiste: far scaturire la gioia e la felicità dei poveri, rivelando loro, come Gesù Cristo fece, che, soli fra gli uomini, essi hanno tra le mani le chiavi del Regno. Senza di loro, alla nostra Speranza, a quella della Chiesa tutta intera non si dà scaccomatto? Essa non rimane senza oggetto, come non avvenuta?

In quel pomeriggio passato accanto ad André Martin, egli mi disse ancora: “Dio, certo... Ma lei, lei è un uomo, un pover uomo. Il parroco del villaggio che mi ha insegnato a leggere e a scrivere, anche lui era un pover uomo. Non siete che degli uomini... Eppure, ha sospirato, eppure...” Quelle parole sono rimaste in sospenso, ma c' era bisogno di sentire di più? Non mi aveva appena ricordato che ero prete di Gesù Cristo e, per conseguenza, tenuto a creare intorno a me un clima di speranza, a rivelare alla famiglia Martin ed a tutti i suoi vicini che essi portavano la Speranza dei poveri - che è la Speranza della Chiesa e di tutti i figli di Dio?

Cristo era così: diffondeva intorno a sé la Speranza. Non è per questo che intorno a lui si diceva: “Egli sarà la salvezza di una moltitudine”? Egli ripeteva senza sosta che nulla è impossibile a Dio: “Il Regno di Dio è vicino, è qui, è presso di voi. Il Regno vive in voi; voi non ne siete soltanto i portatori, voi ne siete i viventi. Il Regno vive perché voi vivete...”

Tutto questo, André Martin me l' ha ricordato con quelle parole: “Lei è un pover uomo, eppure...” Eppure il prete che io sono, eppure tutti i credenti, eppure noi dobbiamo essere gli uomini di una certezza. Quella che niente accade per caso, che tutto rivela Dio presente, che tutto è possibilità di incontro intimo con Dio. Quando diceva: “Pregate e sarete esauditi”, Cristo insegnava ai suoi discepoli e a tutti i poveri di non preoccuparsi del domani. “Domani si preoccuperanno di voi i vostri fratelli, perché i vostri fratelli si preoccuperanno di voi, se voi vi preoccupate del disegno di Dio.” Gesù non si accontentava, in quelle parole, di una riflessione pia, astratta. Come sempre, diceva la verità. D' allora in poi sarebbe stato così. Cristo, quell' uomo di certezza, diceva ancora ai suoi discepoli timorosi ed increduli: “Non sapete dunque che tutto è possibile a Dio e che io ho vinto il mondo?”

Sposare la Speranza sposando la vita di un popolo

Come però comprendere e rivelare la speranza di un popolo senza entrare in esso? Abbiamo bisogno di stare con questo popolo, di nutrirci del suo pensiero, pensare popolo, sentire popolo, fare della propria vita una realizzazione di tutte le speranze di questo popolo. Cosa che fece il Signore prendendo su di sé tutte le nostre infermità, facendosi carico di tutte le nostre malattie, assumendo tutta la nostra sofferenza. Egli non poteva farlo che scegliendo la condizione dei più poveri che subiscono tutto senza alcuna difesa.

Eppure Cristo ripeteva: c' è bisogno di misericordia e non di sacrificio. E' per misericordia che egli ha agito e, se comprendessimo la sua parola, noi rifiuteremmo senza più aspettare il dolore altrui e, soprattutto, la sofferenza dei più poveri spossati. Staremmo con le folle sfruttate, di cui altri si approfittano sempre, saremmo quel luogo di accoglienza, quella terra natale, in cui potrebbero venire ad insinuarsi fra di noi coloro che si piegano sotto il peso del dubbio, della sofferenza, della disperazione.

In verità, per noi è necessario essere coloro che condividono con un popolo senza casa. “Non si lava le mani, non osserva il sabato”, si diceva di Cristo. In ciò egli era come i più poveri che invadevano la sua strada. Però scopriva ininterrottamente il sacro nella natura e in tutti quegli esseri che gli si accalcavano intorno. Egli proclamava il sacro negli umili gesti delle donne, negli uccelli e nei fiori dei campi. Condivideva la fame, aveva fame e si nutriva di pane per strada. Era in ciò come la folla che lo seguiva, la sua fame era quella degli altri, quella di questa folla che egli stava per saziare di un pane fatto della propria sostanza, del proprio dono, continuo e permanente.

Al suo seguito, dovremo apprendere a sacralizzare il mondo, a meravigliarci con gli umili e i piccoli del senso sacro della loro esistenza. A meravigliarci, non prima di tutto dei progressi che essi fanno lavandosi meglio o mandando i loro figli a scuola, ma del fatto che Dio Padre ha rivelato i suoi misteri a questi suoi figli. Quei misteri che nasconde ai potenti, ai ricchi, alle genti ben salde nelle loro sicurezze.

Ecco ciò che dobbiamo vivere: le peripezie del Regno, giorno per giorno nella nostra esistenza. Credendo profondamente nelle possibilità degli uomini, malgrado tutte le apparenze; credendo con un ottimismo accanito e senza limite che l' Amore vince sempre e che, con Dio, l' Amore vive negli uomini più calpestati.

Essere portatore e rivelatore della Speranza, sapere che Dio vuole la felicità di tutti e, innanzitutto, di questi uomini qui. Fare di ogni momento che ci è permesso di vivere un momento di gioia, poiché quel momento apre una possibilità di incontrare Dio e di adorarlo nei suoi figli tanto amati. Un momento di gioia perché possiamo realizzarvi i gesti che conducono a sentire Dio che ridice: “Io ho bisogno di voi... senza di voi, non c' è comunità santa né Regno.”

Nella famiglia Martin, nelle città sottoproletarie ai bordi delle nostre città, non esiste apparentemente nessuna traccia di Speranza. Eppure, in questa meditazione, la nostra fede ci rivela la presenza autentica di Dio nel loro seno. A noi resta di cercare di arrivarci, di guadagnare tutto un popolo assetato di speranza alla Speranza, perché prenda il suo giusto posto nella Chiesa, assumendosi le sue responsabilità di figlio unico per Dio.